

La lunga crisi

I FINANZIAMENTI ALTERNATIVI

Imprese, più patrimonio per tentare il rilancio

Effetto Ace e credit crunch - Saldo positivo di 17 miliardi

Chiara Bussi

Più robuste per restare a galla o per finanziare crescita e innovazione. Le imprese italiane hanno iniziato a rafforzare il patrimonio per trasformare questa voce di bilancio da tallone d'Achille a chiave di volta per il rilancio. Lo rivela la fotografia di K Finance, partner equity markets di Borsa Italiana, sui libri contabili del 2013 di oltre 35 mila imprese (quotate e non) con un fatturato oltre i 5 milioni di euro censite dalla banca dati Aida di Bureau Van Dijk. Il 71% del campione esaminato, pari a 25.362 imprese, ha registrato un incremento netto dell'equity di 43 miliardi. In poco più di 10 mila, invece, non hanno imboccato questa strada e hanno visto diminuire il proprio patrimonio di 25,9 miliardi. In totale il saldo è dunque positivo di 17,1 miliardi. Siamo ancora lontani dai 200 stimati dalla Banca d'Italia per mettersi al pari con i concorrenti europei, ma l'inversione di tendenza è iniziata. Un'ulteriore conferma arriva dall'aumento degli sbarchi in Borsa delle imprese e da quello delle operazioni di private equity.

markets intelligence di Borsa Italiana. «Il bipolarismo tra chi resta fermo e chi reagisce si allarga sempre più, frutto di una vera e propria autoselezione». La classifica dei settori vede al primo posto la salute (farmaceutica e biomedicale) con un incremento netto dell'equity del 12% circa. Un dato che conferma la performance brillante del comparto, già medaglia d'oro di attrattività grazie all'alta redditività, a un fatturato in crescita e a un in-

debitamento sotto controllo (si veda Il Sole 24 Ore del 22 dicembre 2014). Sul podio seguono agroalimentare (10,7) e chimica (8,2). La vera sorpresa è il comparto dell'edilizia e dei materiali, terzo ultimo per attrattività, ma al settimo posto per rafforzamento patrimoniale, con un miglioramento dell'equity del 5,8% e al quarto posto per valore assoluto con un aumento di 2,3 miliardi in un anno. Per Guicciardi è «il segnale di una voglia di riscatto per reagire alla crisi».

25.362

Le virtuosità
Imprese che hanno aumentato l'equity: è il 71% del campione

Nella parte bassa figurano invece le utilities con un aumento dello 0,3% appena. Per tre settori (turismo, editoria e tlc) il segno è negativo, con le telecom che indossano la maglia nera per variazione percentuale e per valore assoluto. A registrare il miglioramento più marcato del patrimonio netto su quest'ultimo fronte (ben 5,1 miliardi in più rispetto al 2012) è invece il manifatturiero, che è anche il settore maggiormente rappresentato nel campione. Seguono alimentari e servizi, con un saldo positivo di equity di 2,4 miliardi.

Più propense a trovare strade di finanziamento alternative al canale bancario sono le imprese di taglia medio-grande, che hanno visto crescere il proprio patrimonio netto in media del 12% con 5,2 miliardi di risorse aggiuntive. Per tutte le altre classi dimensionali l'aumento dell'equity è stato in media tra il 5 e il 6 per cento. «Le imprese più grandi - spiega Celia - sono già abituate a una cultura finanziaria più sofisticata, mentre quelle più piccole fanno tradizionalmente più fatica a diversificare le fonti di finanziamento. Sono soprattutto dunque queste ultime che devono essere aiutate a cambiare mentalità, anche con programmi di avvicinamento al mercato dei capitali quali Elite».

«Da un'analisi condotta sui bilanci delle società industriali che hanno debuttato sul listino dal 2011 - sottolinea Celia - emerge che la quotazione ha agevolato incrementi del patrimonio in valore medio superiori al 200% e forti riduzioni dell'indebitamento finanziario netto (in valore medio intorno al 60%)».

Negli ultimi due anni sono in ripresa anche le operazioni di private equity, in particolare quelle di sviluppo, il cosiddetto segmento «expansion». Nel 2013 sono 138 le aziende che hanno aperto il loro azionariato a un socio di minoranza con nuove risorse per 914 milioni, mentre nel primo semestre del 2014 sono state siglate 40 operazioni per un controvalore di 700 milioni (il dato annuale sull'intero 2014 non è ancora disponibile). «Le imprese - osserva il direttore generale dell'Aifi, Anna Gervasoni - hanno finalmente infranto un tabù e sono disposte ad aprire il loro capitale per finanziare la crescita».

Le principali strade per invertire la rotta sono tre, spesso combinate: l'aumento di capitale priva-

La classifica dei settori

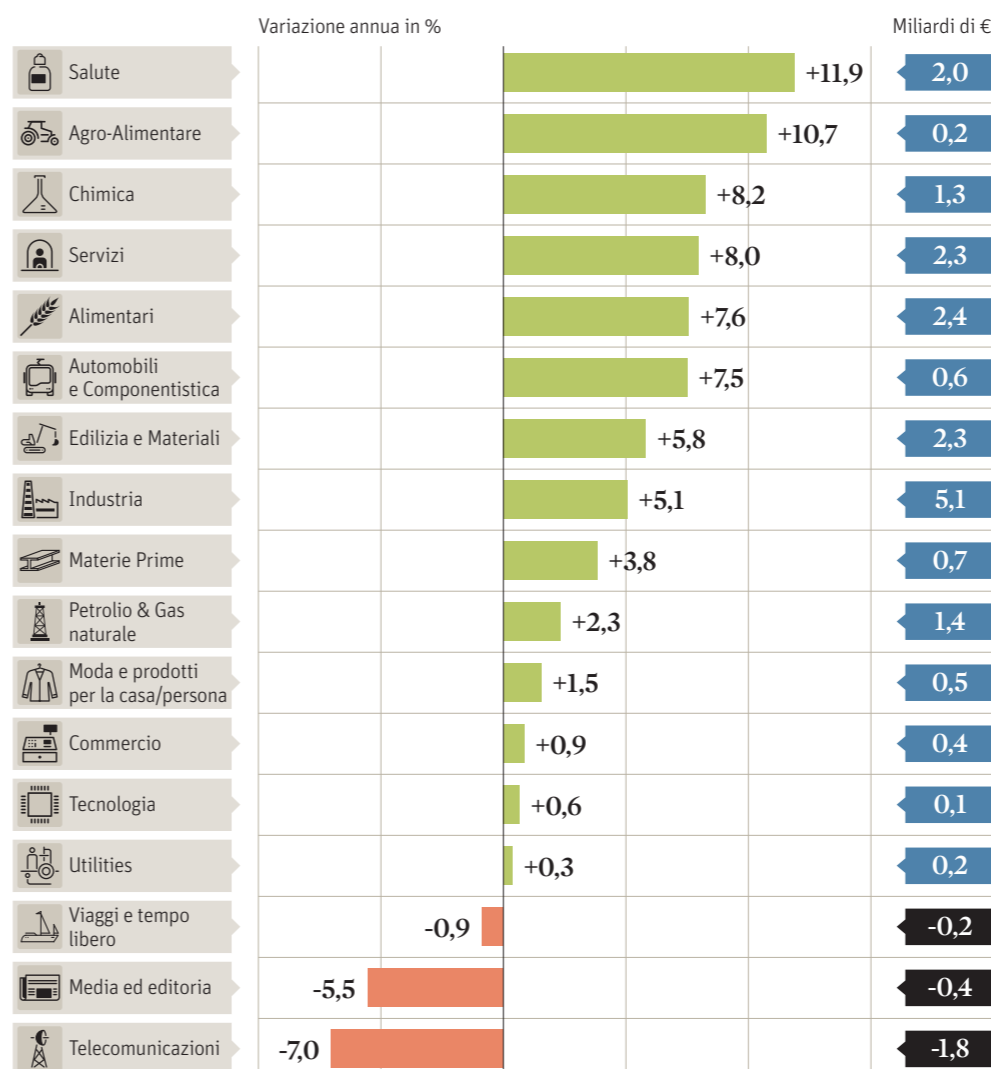
In testa farmaceutica e biomedicale, in recupero l'edilizia, maglia nera alle tlc

L'identikit

Il miglioramento più marcato (+12%) si registra nelle società a taglia «large»

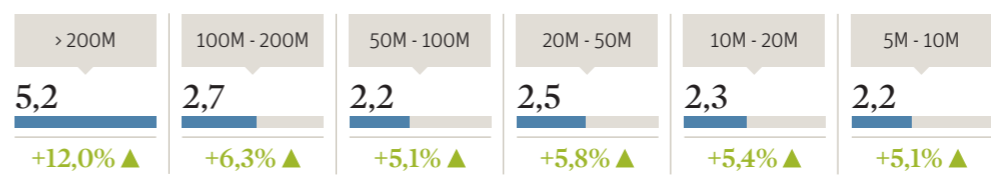
La fotografia

La variazione del patrimonio netto nel 2013 rispetto al 2012 e il saldo in base alla dimensione delle aziende



IL SALDO DI PATRIMONIO NETTO PER CLASSE DIMENSIONALE

Valore assoluto e %. Dati in miliardi di euro



Fonte: elaborazione K Finance su dati Aida di Bureau Van Dijk

Competitività. Avviate sempre meno start up e i progetti non brillano per «ambizione»

In Italia calano i neoimprenditori

Enrico Netti

Voglia e capacità di indossare i panni del capitano d'azienda calano sempre più. Così il barometro dell'attività imprenditoriale volge al brutto nei Paesi sviluppati, con l'Italia che si colloca all'ultimo posto nella classifica che misura il «Tasso di nuova imprenditorialità»: solo tre neoimprenditori ogni 100 adulti rispetto al 3,4% del 2013 e al 4,6% del 2008. Non consola certo scoprire che in una situazione simile si trovano nazioni come il Giappone (nonostante le misure straordinarie del premier Shinzo Abe faticate a ripartire), la Danimarca, il Belgio, la Francia, la stessa Germania. Tutte in fondo alla classifica, distanziate tra loro da poche frazioni di punto. Segno di quanto sia faticoso creare una nuova attività nei Paesi più industrializzati e far poi raggiungere alla start-up il giro di boe dei 42 mesi di «vita», un lasso di tempo che convenzionalmente scandisce il ciclo più critico.

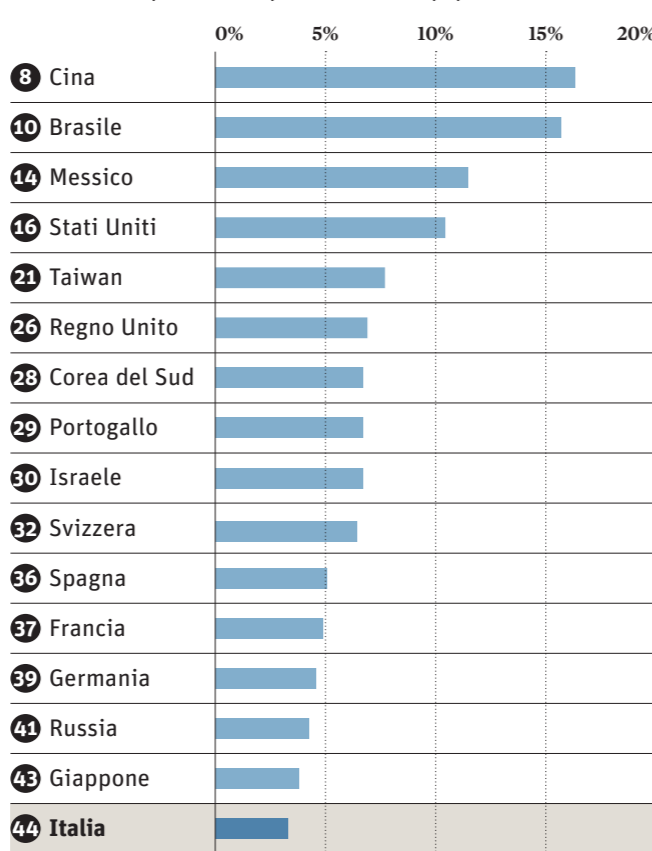
Ben diverso il clima nei Paesi emergenti o dove le economie sono in recupero: qui lo slancio nel creare nuove imprese è ancora vigoroso e come un virus contagia il 20-30% della popolazione. Un fenomeno coinvolgente e trasversale. A guidare la classifica mondiale è l'Uganda, che raggiunge il record del 33%, e nella parte alta della classifica si piazzano molte nazioni del Sudamerica oltre all'immane Cina.

La fotografia è stata cattata dallo studio «Leveraging entrepreneurial ambition and innovation» realizzato dal World Economic Forum e dal Global Entrepreneurship Monitor per approfondire i rapporti tra imprenditorialità, innovazione e ambizione (la volontà dei neoimprenditori di creare almeno venti nuovi posti di lavoro nel primo quinquennio) in 44 Paesi. Sono state considerate le nuove aziende, con un'età massima di tre anni e mezzo dalla creazione, e la quota di nuovi imprenditori in rapporto alla popolazione tra i 18 e i 65 anni.

Particolarmente critica è la situazione nelle economie avanzate: non solo sono meno fertili, ma perdono terreno anche nell'innova-

I grandi Paesi nella classifica dell'intraprendenza

Quota di neoimprenditori in percentuale sulla popolazione adulta



Fonte: World Economic Forum e Global Entrepreneurship Monitor

zione e nell'ambizione. In altre parole, viene ipotizzato l'impatto positivo e il contributo che si può dare all'economia, una situazione che accomuna molti Paesi della Ue. L'Italia, poi, segna nelle tre aree le performance peggiori tra i Paesi del continente. Pochi neoimprenditori per di più, parlando in termini generali, meno ambiziosi e innovativi rispetto ai colleghi europei.

«Secondo la ricerca Gem, l'Italia non figura bene nella classifica del fermento imprenditoriale - segnala Moreno Muffatto, team leader Global Entrepreneurship Monitor Italia - Questo deve far riflettere i policy makers per introdurre dei pacchetti di misure che consentano al Paese di tornare

ad avere buone prospettive di crescita e sviluppo».

Sistema giudiziario, credit crunch, pressione fiscale e burocraticismo il cocktail con cui insidiano le imprese italiane, una situazione ingessata da lustrini. «È meglio però aumentare il numero delle imprese - commenta Giovanni Valentini, docente del dipartimento di Management e tecnologia della Bocconi - perché la crescita passa per la creazione di nuove attività, ma anche attraverso lo sviluppo di quelle esistenti».

Hanno ben altre prospettive i capitani d'azienda nei Paesi emergenti: molto spesso la loro è un'imprenditorialità di prima necessità per la carenza di imprese manifatturiere in grado di creare nuova occupazione. Quindi il gettare le

basi di un'attività altro non è che la necessità di migliorare le condizioni della famiglia. Credono comunque al loro progetto e puntano in alto, perché aspirano ad assumere almeno 20 persone nell'arco dei primi cinque anni. In questa situazione si trova circa il 10% dei fondatori dell'azienda in un ventaglio di Paesi che spazia dall'Argentina all'Uruguay, dal Cile alla Romania e alla Russia. Per trovare gli italiani bisogna cercare nella parte bassa della classifica: solo il 5% coltiva quell'obiettivo. Per quanto riguarda la capacità di fare innovazione, il pensare un nuovo prodotto o servizio su cui puntare la startup, questa è un'attività in cui si cimentano i Ceo italiani su quattro: meno della media di altri Paesi della Ue.

In Italia la scarsa vocazione nel fare impresa si giustifica con i ben noti mali del sistema paese. «C'è anche poca fiducia sulle proprie capacità oltre alla paura di fallire, portando il peso di questa pesante etichetta - aggiunge Valentini - Negli Stati Uniti, invece, quello è un rischio come altri che fa parte della normale attività imprenditoriale».

Probabilmente è per questo motivo che gli Usa hanno la più alta percentuale (19%) di iniziative tra le economie avanzate, con Ceo molto ambiziosi e tra i più innovativi. «L'Italia è indietro annilucrisi rispetto agli Stati Uniti - incalza Roberto Giovannini, partner Kpmg responsabile del consumer e industrial market - Negli Stati Uniti sono state compiute delle scelte per rimettere la manifattura al centro degli investimenti, creando le condizioni e un ecosistema favorevole». Un modello che inoltre favorisce il *reshoring* di molte produzioni.

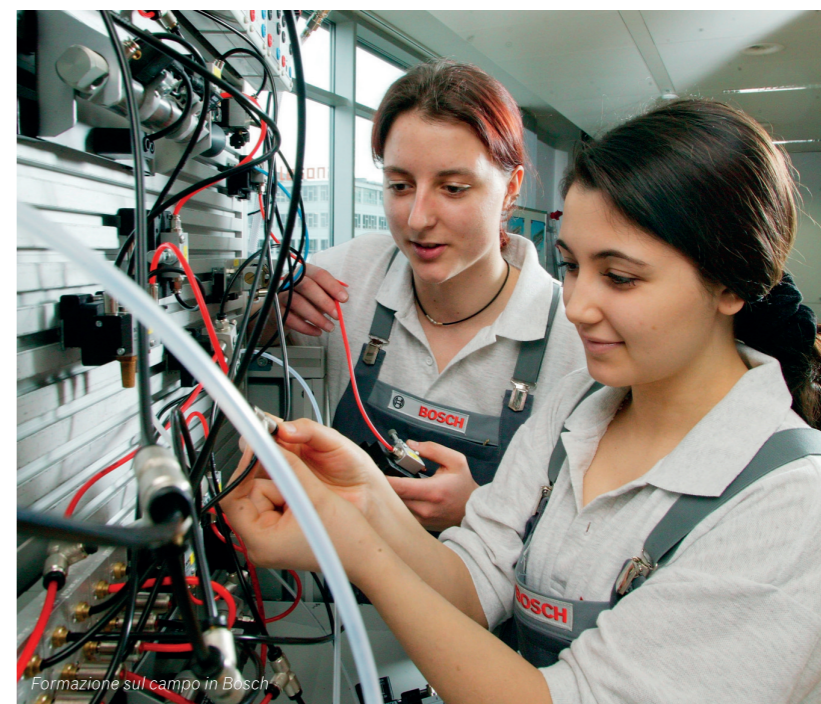
Quale può essere la ricetta per uscire dalla crisi per l'Italia? «Il Governo e il sistema pubblico - è la risposta di Giovannini - devono essere al servizio delle aziende, il mondo finanziario deve sostenere quelle che puntano a nuovi traguardi e innovano, mentre le università e il mondo accademico si devono avvicinare di più a quello delle imprese».

enrico.netti@ilssole24ore.com

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Allenarsi per il futuro

Con la formazione duale che alterna scuola e lavoro, Bosch offre ai giovani più chance per il loro futuro professionale



DA SUD A NORD, TANTI PROGETTI CONCRETI

La sede Bosch di Modugno (Bari), con circa 2.200 collaboratori, è una delle aziende più rilevanti del Sud Italia e la più grande industria automotive della Puglia, con clienti del calibro di Fiat, Mercedes, Opel, Renault, Nissan, PSA, Hyundai e Kia. L'impegno dell'azienda bresce in ambito formativo è stato nei giorni scorsi riconosciuto anche in occasione della visita al sito da parte del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini. Nell'ottobre 2014, Bosch, insieme alla Fondazione ITS Meccanica Meccatronica "Cuccovillo", aveva istituito un corso biennale per l'ottenimento della qualifica di "Tecnico Superiore per la Produzione", percorso di formazione duale con lezioni teoriche in aula e pratiche in azienda. Più di recente, lo stabilimento, insieme ad altre aziende, ha firmato un accordo con Politecnico di Bari e Confindustria Bari: coinvolti una quarantina di studenti di ingegneria meccanica e informatica che, con l'inizio del 2015, si apprestano a svolgere almeno 500 ore di tirocinio

in azienda e a seguire seminari tenuti dalle imprese nell'ambito dei corsi accademici ufficiali. Oltre all'ITS Cuccovillo, un altro istituto di formazione, l'ITS Lombardia a Sesto San Giovanni e Bergamo, ha attivato un percorso formativo che prevede tirocini nelle varie realtà Bosch. Accanto a questo, il progetto "A scuola di tecnologia", nato in collaborazione con gli Assessorati al Lavoro delle Regioni, mette a disposizione dei ragazzi delle scuole professionali di tutta Italia la competenza delle officine BCS Bosch. Accanto a questo, il progetto "A scuola di tecnologia", nato in collaborazione con gli Assessorati al Lavoro delle Regioni, mette a disposizione dei ragazzi delle scuole professionali di tutta Italia la competenza delle officine BCS Bosch. Accanto a questo, il progetto "A scuola di tecnologia", nato in collaborazione con gli Assessorati al Lavoro delle Regioni, mette a disposizione dei ragazzi delle scuole professionali di tutta Italia la competenza delle officine BCS Bosch. Accanto a questo, il progetto "A scuola di tecnologia", nato in collaborazione con gli Assessorati al Lavoro delle Regioni, mette a disposizione dei ragazzi delle scuole professionali di tutta Italia la competenza delle officine BCS Bosch.

